

## Teatro

di **Enrica Rosso**

**A** perfetta conclusione della stagione voluta dal Teatro Stabile Nazionale di Roma che si prefiggeva per l'anno in corso un omaggio ai Classici, ecco il palcoscenico del Teatro Argentina ospitare le *Operette morali* di Giacomo Leopardi. Lo spettacolo prodotto dalla Fondazione del Teatro Stabile di Torino risulta essere per Mario Martone, che ne firma la regia, un ulteriore tassello di quella ricercata composizione che lo aveva in precedenza spinto a indagare il lungo soggiorno napoletano del poeta recanatese nell'ultima parte del tritico *Opera segreta*. Dei ventiquattro componimenti redatti da Leopardi tra il 1824 e il 1832 che originariamente componevano le *Operette*, ne vengono qui proposti - previa riduzione e adattamento firmati a quattro mani dallo stesso Martone e da Ippolita di Majo - diciotto. Risuonano così, egregiamente assecondati dalle sculture stilizzate e potenti di Mimmo Paladino, che abitano persino i palchi con installazioni molto suggestive, i temi del poeta filosofo (che Nietzsche indicava come uno dei tre grandi lirici della storia insieme a Pindaro e Holderlin). Ritroviamo frammentati nei vari quadri i grandi strugghi del Poeta che ben conosciamo: il senso d'impotenza e sovrappaffazione rispetto alla natura matrigna, l'indagine sul senso dell'esistenza in rapporto al creato e alle sue creature, l'anelito verso una felicità irraggiungibile e sempre altrove, in un allestimento, per la verità, affatto ornato in cui la nuda terra ricopre la scena ed enfatizza i successivi elementi scultura che a mano a mano an-

dranno a specificare le diverse situazioni dei dialoghi che compongono e scompongono la poetica leopardiana. Un'operazione ardua com'è nel suo stile, quella di Martone che convoca personalità forti della scena italiana - ognuno chiamato a restituire varie identità - a evocare le atmosfere straniate, estremamente moderne delle *Operette*. Su tutti incantano la finezza e la maestria di Renato Carpentieri, splendido Plotino e la maschera dolente che Barbara Valmorin impresta a Porfirio. Una serata dunque corposa e densa, tre ore e mezza, articolata in due parti, per restituire, seppure operando dei tagli all'interno, la struttura complessiva dell'opera originale, affrontando il testo nel suo insieme. Ma proprio questo ci pare opinabile: indipendentemente dalla cura dell'allestimento, che ci è sembrato comunque protrarsi eccessivamente anche per il pubblico presente in sala, resta il dubbio che un materiale di siffatta sostanza meriti un tempo di assunzione più rarefatto per goderne a pieno e restituire uno spazio

# L'azzardo di Martone: mettere in scena le Operette



bianco di riflessione qui troppo contratto dall'incalzare dei componimenti: perché non proporlo in due diverse serate? Inoltre, a nostro avviso, la parola risulta essere più potente quanto più viene isolata e restituita allo spazio libero del pensiero come nel *Dialogo della terra e della luna* piuttosto che «messa in scena» e snocciolata. La teatralità non sempre è dominante. Pasquale Mari illumina con sapienza l'indispensabile, isolandolo in un luogo spazio indefinito; mentre Ursula Patzak ne suggerisce con garbo le identità. Le musiche di Giorgio Battistelli nell'esecuzione del coro del Teatro San Carlo di Napoli diretto dal Maestro Salvatore Caputo danno corpo al Coro dei morti nello studio di Federico Ruysch.

***Operette Morali, Roma, Teatro Argentina, fino al 15 maggio, info: 066840001***  
[www.teatrodiroma.net](http://www.teatrodiroma.net)